

Comparatismi 4 2019

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20191590>

Sul *Manifesto* di Bottioli

Giampiero Moretti

Abstract • L'autore propone alcune riflessioni in dialogo con *Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies* di Giovanni Bottioli.

Parole chiave • Letteratura; Teoria; Estetica; Bottioli

Abstract • The author presents some reflections in dialogue with Giovanni Bottioli's *Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies*.

Keywords • Literature; Theory; Aesthetics; Bottioli

Ledizioni 

Sul *Manifesto* di Bottirolì

Giampiero Moretti

Quello di Giovanni Bottirolì (*Ritorno alla letteratura*) è un *Manifesto* ma è anche un appello e un invito. Nel raccogliarlo con convinzione, e nel prendere la parola, spero non a sproposito, su quanto Bottirolì scrive nelle sue pagine, inizio col cercarmi alcuni punti di riferimento, che indico subito. Del resto, Bottirolì stesso (almeno a me sembra) è profondamente impegnato nell'offrire ai suoi lettori dei punti di riferimento a partire dalla domanda *sulla* letteratura.

Il cosiddetto *contestualismo* è probabilmente la causa che ha indotto Bottirolì a mettere su carta le sue riflessioni, anche se certamente non è l'unica motivazione. Cosa egli intenda con quel termine, a me è apparso immediatamente evidente: l'impero del contestualismo consiste nella riduzione del fenomeno letterario a un contorno esaustivo-esauriente, comportando conseguentemente una sorta di rifiuto-impossibilità di analizzare e interpretare il testo letterario in quanto tale. I danni prodotti dal contestualismo, e dalle sue molteplici e talvolta ben dissimulate forme, sono stati e sono, per Bottirolì, enormi. Fin dall'inizio delle sue riflessioni, Bottirolì osserva infatti che nelle università «non si studiano i testi, ma quasi soltanto i contesti».¹ Questo stato di cose ha determinato, e determina, che la domanda sulla teoria della letteratura, sulla sua necessità per così dire propedeutica nei confronti del rapporto col testo, venga tacitata, ignorata, depotenziata, insomma resa inutile e ritenuta *quasi* superata. Particolarmente interessanti, a questo proposito, sono le riflessioni di Bottirolì su quelli che egli chiama vecchi e nuovi contestualismi, e che qui potrei ribattezzare in contestualismo ingenuo e contestualismo mascherato; l'intertestualismo, che nasce dall'applicazione in letteratura degli esiti della decostruzione e che consiste nella presentazione (presunzione?) di una teoreticità imprescindibilmente interconnessa con l'atto interpretativo, il quale ultimo – a sua volta – viene apoditticamente presentato come indissolubilmente legato al testo *letto*. La creazione, insomma, di una concatenazione che, presumendo di poter fare a meno della distinzione testo-contesto, propone invece – ovvero sfocia in – una contestualizzazione tanto raffinata da risultare inapparente eppure agire attivamente in maniera vieppiù pressante.

Scrivo a tal proposito Bottirolì:

In apparenza, la concezione di Derrida è anti-contestualista [poiché rifiuta] ogni tipo di critica letteraria che intenda vincolare un testo al suo contesto storico, o referenziale, all'*intentio auctoris* e così via. [In realtà però, la tesi secondo cui] ogni testo avrebbe una sua autonomia [così che] tale completezza andrebbe valorizzata come *intransitività* [sarebbe – secondo Derrida –] illusoria [poiché] ogni testo è un *intertexto*, [è] fatto di *tracce*. [Tale impostazione mira sì a] liberare il testo da ogni rigidità, e dunque da ogni contorno [...], farla finita con la distinzione “forma/contenuto”, respingere ogni ermeneutica del senso [e] gettare il testo in un dinamismo permanente, svincolandolo dalle restrizioni del contesto, [ma questa impostazione, secondo Bottirolì, ci pone a sorpresa dinanzi] a una nuova forma di contestualismo, per cui il testo si dissolve nell'intertestualità [e, diversamente dal contestualismo dei *Cultural Studies*, inserisce il testo] in un orizzonte che si dilata continuamente.²

¹ Giovanni Bottirolì, *Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies (Cultural Studies etc.)*, «Comparatismi», n. 3, 2018, pp. 1-37: 3.

² Ivi, pp. 40 e ss.

Questo lungo richiamo esplicito al *Manifesto* di Bottirolì si è reso necessario poiché, ad avviso di chi scrive, ci troviamo di fronte al nucleo stesso della posizione che Bottirolì vuole comunicare con la massima chiarezza, essendo probabilmente quella cui egli forse maggiormente tiene. Si tratta del passaggio, non a caso squisitamente teorico, attraverso il quale Bottirolì respinge la validità di una (mera?) ricerca-ricostruzione delle somiglianze (rinvenuta e rinvenibile nell'analisi del testo letterario), e anzi la caratterizza esplicitamente come una *illusoria inflazione delle somiglianze*. Tale inflazione, aggiungo io, e spero non del tutto arbitrariamente, funziona un po' come un turbine confusionario e confondente, come una distrazione voluta e ricercata, così che il lettore si trova (esagero volutamente) come il malcapitato cui viene fatto vedere un oggetto di valore proposto in vendita, mentre poi, una volta terminato lo scambio, si trova solo, confuso e sconcolato, con un mattone ben incartato.

Con una acribia che generalmente in scritti di questo tipo non è dato trovare, in quanto concentrati soprattutto ad esporre una loro tesi anziché dedicarsi ad esaminare con attenzione e competenza quelle altrui, Bottirolì non soltanto invece vuole rivendicare alla teoria della letteratura un ruolo – a suo dire – privilegiato e di guida, ma non disdegna di rivolgere la propria attenzione (e non solo dunque i propri strali) alle posizioni altrui. La rivendicazione del primato della teoria della/in letteratura coincide allora con quella di uno spazio *ibrido*. Scrive Bottirolì: «la teoria della letteratura è uno spazio ibrido, dove confluiscono e si intrecciano la linguistica e la retorica, la filosofia, e la teoria del desiderio».³ Il problema che ne consegue è però del pari evidente: la *guida*, quando è così molteplice e variegata, rischia senz'altro di essere incerta, a velocità incostante, persino senza meta. Ma è qui il punto di forza. Senza meta non significa automaticamente senza senso, senza direzione. Il contestualismo, per tornare a quella che mi appare davvero la questione dirimente, costituisce spessissimo una direzionalità obbligata, una condotta che certamente sembra far procedere in una direzione ma che in realtà blocca dogmaticamente il moto, disperdendolo a tal punto da renderlo, o rischiare di renderlo, insensato. Non qualsiasi contestualismo, è ovvio: quello che, dogmaticamente, blocca il testo interpretato e, di conseguenza, trasforma la teoria della letteratura in ideologia storicistica (variamente) applicata. Il *variamente*, che qui ho messo volutamente tra parentesi poiché si configura come una sorta di teoria apparente (strutturalista, *cultural*, tradizionale), è come una carota che prelude ad un bastone che condanna senz'altro il testo al contesto. E tuttavia il contesto non può essere semplicemente eliminato con un gesto o un tratto di penna. Il rischio sarebbe – in questo caso – la trasformazione della letteratura (e della *sua* teoria!) in una performance velleitaria, proprio come avviene in tanti esempi di cosiddetta arte contemporanea: in una *installazione*. Montata e infine smontata, quasi sempre solo e soltanto per l'*ego* dell'artista. Credo che Bottirolì includa nel suo *Manifesto* alcune riflessioni su opere dal valore indiscusso proprio per evitare (tra l'altro) il rischio suddetto.

Vengo adesso, infine, ad alcuni aspetti, o meglio: ad *un* aspetto della riflessione di Bottirolì, che mi ha ingenerato alcuni interrogativi. Premetto che, così come per tutto ciò che ho scritto finora, le mie perplessità potrebbero derivare da una mia lettura equivocante. Non credo però che sia negabile il ruolo centrale che Bottirolì, nel suo ragionamento, ascrive alla nozione di *conflitto*, tanto da legarla in maniera diretta a quella di *articolazione* (del testo e della sua lettura-scrittura) per giungere alla seguente, duplice affermazione, teorica-

³ Ivi, pp. 1-2.

mente tanto importante: «nessuna interpretazione senza articolazione [...] nessuna interpretazione senza conflitto».⁴ Questa duplice affermazione, sempre che io abbia ben compreso, poggia a sua volta sulla base, pure teorica, secondo la quale «lo spazio dell'interpretazione è conflittuale e selettivo»,⁵ il che differenzia evidentemente ogni interpretazione genuina della mera descrizione (del testo e dell'opera), rinviando ad una sfera di *possibilità* che proprio il conflitto (*conflictual reading*) sarebbe in grado di mostrare (o forse persino creare), in un orizzonte di definitivo superamento di quelle che Bottioli chiama le «estetiche non conflittuali»,⁶ secondo le quali «il conflitto può appartenere al contenuto dell'opera, ma non alla sua “forma”, cioè alla sua organizzazione testuale e stilistica (in senso ampio)».⁷ E da dove, con chi la svolta? Da e con Nietzsche, e, in particolare, da e con *La nascita della tragedia*.

Ecco la mia perplessità, che espongo qui in maniera molto provvisoria e ben disponibile, com'è ovvio, a discuterne ed a cambiare opinione. Inizio col sottolineare che certamente fa bene Bottioli a prendere le mosse dalla *Nascita della tragedia*. Aggiungo però subito che, da una disamina critica e storica di quello che potremmo chiamare il retroterra sul quale poggia quello scritto del 1872, lo scritto di un filologo che è già in qualche modo un filosofo *del martello*, è chiaro che la sua originalità è più stilistico-retorica che non nei contenuti veri e propri. Fin dall'opera di Herder, dunque un secolo prima di Nietzsche, la cultura tedesca aveva infatti iniziato a riscoprire il ruolo di Dioniso e del dionisiaco, per non parlare dell'apollineo come sintesi plastica di forma e contenuto. Non è questo il luogo per rievocare un orizzonte al quale ho in vari anni ho dedicato alcuni studi.⁸ Qui basterà evidenziare quanto segue: l'antagonismo tra Apollo e Dioniso rientra nell'orizzonte in cui la cultura tedesca si è mossa, appunto da Herder in poi, per rinvenire un'idea e un'esperienza del fondamento simbolico dell'esistenza umana nel suo rapporto con il divino, e che fosse però in grado di porre in una relazione, diversa da quella classicista, Cristianesimo e paganesimo (greco e greco-orientale). In particolare, gli scritti di Friedrich Creuzer e di Johann Jakob Bachofen si stagliano con indiscutibile importanza alle spalle di Nietzsche, il quale, col suo rifarsi invece a Schopenhauer e a Wagner, ne *La nascita della tragedia*, da un lato *spiazza* i filologi e il suo mondo di provenienza scientifica, in quanto sia Schopenhauer sia Wagner erano all'epoca indubbiamente considerati due “rivoluzionari” antiaccademici, dall'altro lato però, pur accreditandosi filosoficamente in maniera certamente *originale*, altrettanto indubbiamente persegue commistioni azzardate e consapevolmente provocatorie. Insomma: l'antagonismo tra Apollo e Dioniso era questione ben nota; Nietzsche lo rinnova trasponendolo sul piano dell'antagonismo tra metafisica e superamento della morale tradizionale, in maniera da presentarlo come *nuovo* mentre si trattava di qualcosa di ben radicato nella cultura dell'epoca. Il senso di tutto ciò, a mio avviso, è che certamente, come fa Bottioli, è da un lato legittimo far derivare dalla posizione di Nietzsche «finalmente un'estetica conflittuale, un'estetica dei correlativi, che sono opposti non sintetizzabili»,⁹ però, dall'altro lato, mi appare potenzialmente rischioso utilizzare, in chiave di teoria della letteratura, *soprattutto* questa sorta di premessa teorica, che viene non a caso condivisa, in tutto o in parte, proprio dagli esponenti del *contestualismo mascherato*: Derrida e gli studiosi

⁴ Ivi, p. 13.

⁵ Ivi, p. 14.

⁶ Ivi, p. 20.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Da ultimo, cfr. Giampiero Moretti, *Heidelberg romantica. Romanticismo tedesco e nichilismo europeo*, quarta edizione ampliata e aggiornata, Brescia, Morcelliana, 2013.

⁹ Bottioli, *op. cit.*, p. 21.

dei *Cultural Studies*. L'idea poi che l'antagonismo tra impulsi non conduca (o debba condurre) al predominio di un impulso sull'altro mi appare non tanto il possibile segnale che sia stata superata la tradizionale posizione *irenica* delle precedenti estetiche, quanto piuttosto che si apra potenzialmente quello spazio di relativizzazione e di sostanziale indifferenza verso ciò di cui nella letteratura e nelle arti davvero ne va, che caratterizza le posizioni teoriche dell'ultimo secolo. Sussiste infatti un probabile rapporto, ad avviso di chi scrive, tra contestualismo e relativismo valutativo in quanto la riconduzione-riduzione del testo al contesto sfocia davvero molto spesso nella relativizzazione del valore del testo, che viene come fagocitato dal valore del contesto. Delle "estetiche ireniche" la storiografia contestualizzante recupera e anzi prosegue la valorizzazione del e il ricorso al canone come elemento valutativo dell'opera, mentre il contestualismo mascherato accetta e persegue l'interpretazione relativistica del pensiero di Nietzsche.

In altre parole, Nietzsche è (stato) sopravvalutato e continua ad esserlo, soprattutto quando se ne fa il campione della modernità a tutti i costi, il filosofo della liberazione che è anche liberazione *dal* valore in letteratura e nelle arti e dunque il teorico *dell'*indifferenza verso la distinzione e la scelta: qualcosa che mi sembra contrastare con l'esercizio dello stile cui invece Bottirotti ascrive tanta importanza. E giustamente. È vero che a Nietzsche si ascrive il cosiddetto *grande stile*; ma: è sufficiente? Alla sopravvalutazione di Nietzsche corrisponde, non a caso a mio avviso, la pretesa derivazione del pensiero di Heidegger da quello di Nietzsche, o almeno dalla sua interpretazione di Nietzsche. Qui entriamo in un ambito per certi versi *politicamente* più delicato. Agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso la pubblicazione dei Corsi di lezione heideggeriani su Nietzsche (che risalivano agli anni Trenta) desta interesse e scalpore poiché dà adito all'operazione ermeneutica di distinzione tra Heidegger e gli interpreti nazional-socialisti di Nietzsche, un'operazione che in primo luogo la cultura francese e poi quella italiana compiono, e certo con non poche motivazioni fondate. E tuttavia la linea ermeneutica che collega direttamente Heidegger a Nietzsche è non solo azzardata e fuorviante, ma proprio errata: non perché la critica heideggeriana alla metafisica ed alla storia non poggino evidentemente (anche) sullo sviluppo di quell'antagonismo apollineo-dionisiaco che ho detto sopra già Nietzsche aveva trasferito sul piano di quella che per Heidegger diviene successivamente la *storia dell'essere*, ma perché Heidegger intende opporre a Nietzsche Hölderlin e il *Dasein* poetico al dionisiaco come impulso *soggettivo-relativistico* che in Nietzsche aveva finito invece espressamente per predominare sull'apollineo. Il conflitto *Erde-Welt*, insomma, che è al centro dell'opera d'arte per Heidegger, non mi appare separabile dal suo inserirsi nel *Geviert*, altra parola essenziale per questo pensatore; nella *quadratura*, in cui Heidegger fa rientrare gli dèi e i mortali, una quadratura, il cui significato *poetico* è evidente e il cui tono di fondo è fortissimamente permeato da un'apertura indiscussa verso ciò che, sempre Heidegger, chiama il divino, il sacro, e che finisce di fatto per coincidere con il poetico; in questo orizzonte, l'accostamento di un Lacan e di un Bachtin a Heidegger mi appare piuttosto problematico. Non so infatti se sia più azzardato, per la teoria della letteratura, cercare di contrastare un eventuale irenismo nell'atteggiamento estetico di cui quella rischia talvolta eccessivamente di nutrirsi, o piuttosto accettare una convivenza tra posizioni che, come Bottirotti ha ben mostrato, giungono poi a professare una sorta di contestualismo mascherato. Ma i miei sono semplici appunti che vorrebbero contribuire ad una discussione nell'alveo di un percorso che il *Manifesto* di Bottirotti ha felicemente aperto.